

Dall'allegria alla sofferenza il dono divino dell'umanità

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

LAFIGURA di Giovanni Paolo II è stata elevata sugli altari. E si sono ripetute le grida che sei anni fa la gente della piazza di San Pietro rivolgeva verso le alte finestre del Vaticano. Il coro "Santo subito", come è accaduto altre volte e in altro modo nella storia della Chiesa, sancisce già un giudizio comune, unanime, uno stato di cose.

Tale persuasione spinge non soltanto a comprendere il valore ultimo di questa beatificazione, ma a capirne il significato effettivo. Forse, un modo per farlo è tentare di conoscere chi sono realmente i santi. E, soprattutto, che funzione possono avere oggi, nella nostra società contemporanea. Tale sforzo non ci allontanerà da Karol Wojtyła, ma anzi ci permetterà di valutare meglio la portata di una biografia eccezionale.

Intanto, è utile evitare la tendenza a rimanere in superficie, e a pensare i santi come opere d'arte, pezzi da museo che vengono collocati in una bacheca come trofei vinti dalla cristianità e custoditi nelle chiese. Il riconoscimento delle virtù eroiche di un uomo o di una donna sono tutt'altra cosa. Mentre un oggetto d'antiquariato lo si tutela perché è morto, perché è antico e perché segnala il segno di un tempo che non c'è più, il criterio di riconoscimento della santità è esattamente l'opposto. I santi sono tali per aver attualizzato nella loro vita le potenzialità di bontà che Dio aveva inserito, alla nascita, nella loro natura. Quindi, alla loro morte loro rimangono per sempre attivi. La loro esistenza non è una imma-

gine cristallizzata, ma una fonte d'ispirazione e d'imitazione perennemente attuale e interamente giovane, per tutti.

Nell'esperienza di vita di Karol Wojtyła, invero, la fede ha rappresentato il principio animatore di scoperte sempre nuove, uno stimolo a pensare e ripensare la propria e altrui umanità con uno spessore e una consistenza sempre più profonda, altrimenti ignorata. Di qui la necessità di comprendere la fede, di portarla ad un grado di comunicazione semplice, chiaro e universale. Non è il messaggio cristiano ad essere complicato; è chi lo testimonia quando non è credibile abbastanza.

Sebbene la sua storia intellettuale spinga a non sottovalutare mai il preciso indirizzo culturale che egli aveva adottato fin da giovane artista e professore di filosofia, tuttavia Giovanni Paolo II non è stato soltanto un grande filosofo, e il suo contributo non resta soltanto inciso nelle grandi opere letterarie e magisteriali del '900. Ricordo che una volta a cena, nell'estate del 1986, in un contesto informale che lui amava creare, gli chiesi quale fosse l'idea che egli mettesse al fondo di tutto il suo pensiero. Mi rispose: «Mantenere il carattere trascendente della persona umana che può convertirsi facilmente in prodotto, in oggetto». Una definizione piuttosto concisa ed immediata, formidabile per capirne la mentalità.

È chiaro che ta-

le sensibilità umana non significava per lui difendere un concetto astratto, un ideale antropologico peccatorio e distaccato, ma guardare ad una prospettiva inserita nel concreto tessuto della storia, direttamente partecipata e direttamente partecipabile dagli altri e con gli altri. Era il mancato riconoscimento della piena dignità della persona umana che lo aveva spinto ad affrontare il post-moderno con uno sguardo critico, pienamente consapevole cioè che la brillante ed ingegnosa visione dell'uomo contemporaneo era, spesso chiusa e incapace di rappresentare l'autentica grandezza antropologica e spirituale dell'essere umano.

La vita di ciascuno, insomma, nasconde in sé molto più di quanto non gli si riconosca volentieri privatamente e pubblicamente. Tale delicatezza profondissima è restata in Wojtyła costante nel tempo, dal periodo universitario alla sua esperienza di giovane pastore della Chiesa polacca, fino all'alta responsabilità di vescovo e, infine, al vertice istituzionale della Chiesa.

Per me fu chiaro, comunque, da subito, e oggi lo è ancora di più con il passare degli anni, che l'efficacia comunicativa di papa Wojtyła dipendeva totalmente da quello che diceva, anche se nel ar-

rivare al cuore della gente lui era aiutato dal *camelo* affermava. Il segreto nel comunicare il suo magistero era esattamente l'aver portato agli altri una verità prima divenuta tutt'uno con la sua persona e pienamente incorporata nel suo soggetto presentarsi al mondo.

Alla fine, rimaneva in lui ancora un ultimo insegnamento da trasmettere. E questo è divenuto palese effettivamente quando il confronto ha dovuto portarsi sul tema del dolore e della sofferenza che come in tutti i suoi insegnamenti precedenti lui ha vissuto in prima persona. Egli non aveva conosciuto, infatti, direttamente il male fisico in tale lacerante prepotenza prima dell'attentato. Ma, come la sua lettera apostolica *Salvifici doloris* del 1984 testimonia, Giovanni Paolo II aveva aperto la meditazione con il dolore molto presto e con inaudita radicalità. La malattia non è un flagello spettacolare e non è neanche una condanna plumbea e tremenda. La sofferenza appartiene all'esistenza come la più comune delle esperienze umane nell'itinerario di ciascuno. La malattia, però, non soltanto non obbliga alla disperazione, ma si presenta come una semplificazione eccezionale, un'epurazione salubre di quanto è realmente umano rispetto a tutto il resto. Non si dà vita senza sofferenza e non si dà vocazione senza dolore, perché niente di

grande nasce soltanto dal piacere, ma emerge come una novità che la cera e annichila prima di ringiovanire e dare speranza.

Per essere autenticamente umani — sembrava dire in quegli ultimi anni non con le parole ma con il linguaggio ancora più bello della sua vita — è necessario saper portare il dolore e la sofferenza, senza escludere la morte stessa, all'interno della grandezza di una visione alta, elevata, integrale dell'u-

mano. Il resto è futilità, e, alla fine, porta alla nausea. Un passaggio del genere è possibile solo quando lo sguardo di fede lascia visualizzare e accogliere con fermezza il senso redentivo del mistero e il valore permanente della trascendenza. D'altronde, non vi è specificità più propria del Cristianesimo di quest'ultimo tratto dell'essenza umana, perché non è mai possibile separare il discorso su Dio dalla considerazione della più grande delle

sue creature: la persona, unica e irripetibile. E la santità di Giovanni Paolo II è stata la traccia complessiva di una vita, la quale si è palesata completamente nei mesi finali della sua agonia, nel modo in cui il calvario psicofisico si è strettamente aggiunto alla dignità grande, allegra della sua risposta, della sua scelta trasparente.

Un santo in fondo porta la fede in tutto e dappertutto, e non si vergogna di niente. E Giovanni Paolo

II lo ha testimoniato mirabilmente, avendo santificato l'umano in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue sfumature, dall'allegria di un canto allo sconforto di una ferita fino all'abbandono sereno alla morte, mostrando che si può non avere paura mai, neanche della paura stessa, solo sapendo che il dolore è più divino ancora di quanto capiamo e riconosciamo essere realmente per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio che portava era pienamente incorporato nella sua persona

